

STORIE

L'alpinista Hervé Barmasse, 41 anni. Nella pagina accanto: nel 2010 con il padre Marco (all'epoca 60 anni) in apertura della loro Via nuova sulla Sud del Cervino. Maglia MICHAEL KORS Styling di Nicolò Andreoni

INSIEME SULLA VIA

Quattro generazioni di guide alpine hanno fallito l'obiettivo di allontanare il proprio figlio dalla montagna. Ora che **HERVÉ BARMASSE** è padre di due bimbe riuscirà nell'impresa?

Testo di LUCIA GALLI
Foto di CARLO FURGERI GILBERT



MARZO 2019 / 105

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518

GG STORIE



«Uno che nasce ai piedi del Cervino ha solo due strade: scendere o salire. Chi sale, sarà montanaro come i suoi simili; chi scende è per alcuni un valligiano, per altri un disertore». Hervé Barmasse è dovuto scendere varie volte per capire che anche lui sarebbe tornato sempre lassù, a salire il Cervino della vita. È sceso spesso, nelle estati da bimbo, a quella pianura avventurosa dei nonni materni della val Chiusella. D'inverno invece la discesa era almeno a 100 all'ora, come promessa dello sci alpino azzurro, fino

Ancora padre e figlio
sul Couloir
dell'Enjambée, che
oggi si chiama Couloir
Barmasse proprio
grazie alla loro
impresa, raccontata
nel documentario
Linea continua

a un volo pazzesco, di quelli che più di un ostacolo rappresentano un bivio nella vita.

«Camminerai come un quarantenne malato o un ottantenne sano», la diagnosi secca. Addio sogni, medaglie, vittorie: Barmasse, allora nemmeno ventenne, era troppo giovane per capire che quella non era la fine, ma l'inizio. Se sei un *votorén*, un figlio della Valtournanche, prima o poi il destino bussa alla tua porta e ti fa posare in alto lo sguardo. A contemplare quel monte selvaggio, anzi "selvino": il Cervino, quello del Breuil e dell'impresa di Jean-Antoine Carrel e dell'abate Gorret, conquistatori del versante italiano nel 1865. Per Hervé, però, la Gran Becca era anche il monte del bisnonno, di nonno Gino e di papà Marco. Quattro generazioni di guide e un unico tentativo: cercare di non far andare in montagna il proprio figlio, come racconta Barmasse nelle pagine del libro *La montagna dentro*, edito da Laterza. Nonno Gino rubava la corda al figlio per non farlo scalare e Marco ha sperato che lo sci agonistico si "pren-

desse" Hervé, tenendolo lontano da pareti e ghiacciai. Dopo quell'incidente, però, è stato proprio papà a portarlo per la prima volta sul Cervino. «Da allora siamo andati in montagna non più di 10 volte insieme», ricorda Hervé. «Mi ha insegnato con l'esempio: poche parole, tanti sguardi». Come nel 2010, sul Cervino appesi al Couloir che per 1.200 metri sale all'Enjambée, una via tentata da Marco 24 anni prima, che Hervé ha risolto legando papà come secondo di cordata: «È stato bravo lui, a 60 anni!». Sul Monte Rosa si squaderna, invece, la loro impresa più speciale, come racconta anche il documentario *Non così lontano*: «Dopo la scalata alla parete Sudest della punta Gniffetti, papà mi ha detto: «Basta, io con te non vengo più!». *Turnover?* «Non solo», spiega Barmasse junior. «Respiriamo la stessa aria, ma non per questo la pensiamo allo stesso modo, dalla politica alla vita, alla montagna. Papà a volte non comprende i rischi che mi prendo scegliendo di scalare leggero, libero, in autentico stile alpino e pulito. Lui è guida e

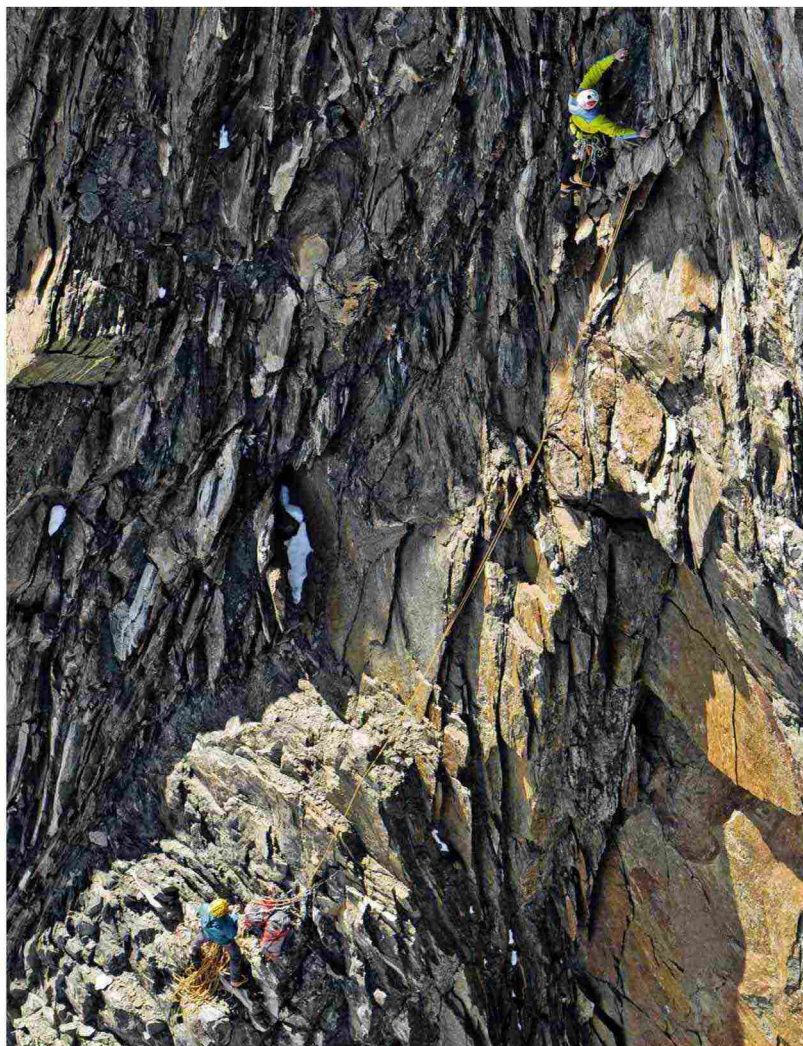
GG STORIE

I Barmasse hanno
condiviso 10 imprese.
Oltre al Cervino
(foto), è memorabile
la scalata alla parete
Sudest della punta
Gnifetti sul Monte
Rosa nel 2011

alpinista, io invece...», si schermisce Hervé, perdendosi nella caccia di una definizione. Barmasse junior rispetto alle sue imprese è molto critico, ma in realtà dell'alpinismo moderno è uno dei più raffinati interpreti. All'attivo ha numerose vie nuove, spesso invernali, spesso in solitaria, su Cervino, Grandes Murailles, pizzo Badile, in Patagonia, mentre in Pakistan ha scalato una serie di vette inviolate. Soprattutto, però, Hervé Barmasse ha una filosofia: quando nei fiumi dell'Himalaya ti ritrovi microparticelle di plastica «devi capire non dove vuoi andare, ma in che modo. Oggi non credo esista una sfida impossibile. Abbiamo perfino i droni che ci raccontano in che condizioni è la parete, ma io penso che non si possa affidare la propria vita alla tecnologia. Guai a non sapere più leggere la montagna, osservarla e decidere con la propria testa, magari pensando che una telefonata ti salverà». Certe imprese che divengono "reality", anche durante soccorsi disperati, non fanno per lui: «L'attenzione dei media c'era anche all'epoca di Walter Bonatti, ma noi alpinisti sappiamo bene a che cosa andiamo incontro e che in parete siamo soli». Per questo lui ha saputo dire tanti no, anche dolorosi.

Un giorno di maggio 2017, con David Goettler riesce a salire la parete Sud dello Shisha Pangma, 8.027 metri, in un unico balzo di 2.200 metri in 13 ore e in stile alpino. Un'impresa che si conclude a tre metri dalla vetta perché nel suo tratto finale la cresta presenta pericoli mortali, e sponsor, annali, fama non valgono mai un azzardo: «Abbiamo mancato la cima anche se perfino Reinhold Messner ci ha dato il suo endorsement, data la difficoltà della via e il modo con cui abbiamo affrontato la salita». Eppure Hervé è così: il viaggio, più della meta; il risultato è già nel percorso.

In primavera sarà impegnato in un progetto «tutto alpino», poi si ritufferà nell'inverno patagonico: «Laggiù più che altrove



vale un detto: lo scalatore migliore è quello che prende più bel tempo».

Hervé ha grandi occhi e buona memoria: «La Patagonia è un paradigma di ciò che sta accadendo in montagna un po' ovunque: oggi El Chaltén si è trasformata in una piccola Chamonix, con l'*après trekking*». Giusto? Sbagliato? «Conta il rispetto: vedo nei giovanissimi alpinisti una sensibilità ambientale maggiore, che spero ci permetterà di recuperare quella quota di romanticismo che magari è andata persa rispetto all'alpinismo delle origini». Intanto c'è un presente fatto di smania di record e velocità in montagna. «La velocità sui monti è anche sinonimo di sicurezza. Il problema è quando diventa l'unico fine dell'impresa: allora si perde il senso delle cose». Che lui, invece, ritrova

anche facendo da coach motivazionale: «Vedo nella gente la paura di giocarsi le carte, rinunciando quasi a vivere i propri sogni, ma incontro anche persone che ricoprono ruoli apicali e che sanno ancora mettersi all'ascolto dell'altro».

Fra i grandissimi del passato, se potesse, si legherebbe in cordata con l'inglese Albert Frederick Mummery, pioniere delle scalate agli Ottomila, «che fu davvero lungimirante per la sua epoca». I tempi, è vero, si somigliano, ma per Hervé non ritornano: oggi che è padre di una bimba di un anno e mezzo (la seconda è in arrivo) spera «di portarle sul Cervino, ma che poi facciano altro!». E chissà, per il prossimo capitolo di storia Barmasse all'ombra del Cervino, che almeno una delle due scelga di scendere. ☺